



“Il mio fiume”

Del mio fiume non ricordo il nome, non so neanche se ne avesse uno; più che un fiume era un torrentello vivace, che raggiungevo un paio di volte all'anno, d'estate, quando il caldo della pianura ternana diventava soffocante.

Quelle giornate avevano il profumo dell'avventura, della trasgressione.

Eccezionalmente noi ragazze ottenevamo il permesso di uscire dal villaggio, di allontanarci dallo sguardo di genitori e vicini curiosi: una giornata intera senza possibilità di controllo.

Appuntamento la mattina presto, davanti a i campi da tennis, necessariamente in bici: la mia rossa fiammante, tirata a lustro per l'occasione.

Dopo una decina di minuti di statale, oggetto della maggior parte delle raccomandazioni genitoriali, si girava in una stradina sterrata e polverosa, sempre più stretta e sempre più polverosa man mano che ci si allontanava dall'abitato.

Si pedalava tra scherzi e risate; si cantava sotto un sole determinato ad essere parte della festa; poi, finalmente, il boschetto.

Il torrente, prima di vederlo, lo sentivamo, sempre più forte man mano che ci inoltravamo nella vegetazione: invitante, ricco di promesse e forse contento di avere un po' di compagnia.

Appena arrivati, via le scarpe, a sentire l'acqua gelida, a saltare sui sassi verdastri e scivolosi fino all'altra riva, per poi tornare fra spruzzi, attentati, bombe d'acqua.

Dopo un paio d'ore di corse, scivoloni, urla e richieste d'aiuto, ci ritrovavamo tutti fradici, pieni di fango, sporchi d'erba e infreddoliti.

E allora, trovati i pochi sassi al sole, si dava il via al pranzo: panini, coca cola, fette di torta. E' così che ho conosciuto la finocchiona; ricordo ancora le risate che accolsero quelle fette grandi e profumate nel panino di Massimo; ancora oggi, ogni volta che mi imbatto in questo affettato, non posso fare a meno di sorridere.

Si rientrava a fine pomeriggio, sudati e stravolti; lasciavamo con rimpianto le cascatelle spumeggianti di acqua fresca promettendo a loro e a noi di tornare presto.

A casa l'accordo era di tacere quasi tutto, perché quasi tutto avrebbe potuto essere oggetto di rimproveri, preoccupazioni e futuri divieti, ma il sapore di quelle ore di libertà ci rimaneva dentro a lungo.

Chissà se saprei ancora ritrovarlo il mio fiume, chissà!

Cinzia Giangiacomi